
26 LUGLIO 1868: LA VETTA DEL CERVINO DIVENTA IL PASSO PIÙ ALTO D'EUROPA

John Tyndall, che per poco non calcava la vetta del Cervino per la via del Beuil, ancora nel 1862, poteva considerarsi il grande sfortunato (più che sconfitto) dell'intrepida intrapresa che era stata vissuta attorno al Cervino, nel quinquennio che aveva preceduto i due eventi del luglio 1865.

Ma non aveva messo da parte l'idea di legare il suo nome ad una impresa ulteriore, intravista (ora che i percorsi risultavano sgombri da incognite) nella cavalcata tra il Breuil e Zermatt.

Nel corso dell'inverno, tra il '67 e il '68, aveva avuto uno scambio di corrispondenza con il canonico Georges Carrel di Aosta, con il quale aveva intrecciato una solida amicizia, e dalle lettere emerge il desiderio di Tyndall di ritornare al Cervino.

Ed è il canonico Carrel che lo incoraggia ad affidarsi ai Maquignaz, Joseph e Pierre, Così a metà luglio 1868, dalle cime dei Diablerets prende la decisione di "porre la parola fine alla sua sfida con il Cervino". E vi riuscirà.

In questo progetto non entra Jean Jacques Carrel, e in questa assenza si inserirebbe un'altra storia, legata ad una lamentata esosità. Tyndall, il 26 luglio, fa suo il prestigioso exploit con i fratelli Maquignaz. E Jean Jacques Carrel? Lo ripeterà due mesi dopo guidando nella traversata l'ingegner Felice Giordano.

Martedì 21 luglio [1868] giungemmo ad Aosta, e, come da precedenti accordi telegrafici, incontrammo il canonico Carrel.

* * *

Il Canonico mi aveva raccomandato come guide i fratelli Joseph e Pierre Maquignaz, di Val Tournanche; le sue lodi per Joseph, quale uomo di grande calma e fermezza, coraggio e capacità di scalatore, erano senza riserve. Prima di giungere al Breuil, vidi questo Joseph, che sembrò indovinare per istinto il mio nome ed il mio scopo.

Il mio desiderio era di por termine per sempre alla mia lotta con il Matterhorn, aprendo un passaggio sulla sua sommità dal Breuil a Zermatt.

* * *

Il venerdì [24 luglio] ci arrampicammo sul Passo della Furka, esaminammo da lì la parete nord della piramide, e vedemmo gli uomini che erano occupati nel costruire la capanna da quel lato. Proseguimmo lungo la cresta che si estende dal Matterhorn al Teodulo, attraversando i suoi crepacci e scandone tutte le sommità. Fu, sia per la mia guida sia per me, una piacevole esercitazione su terreno nuovo.

Sebbene il cielo sembrasse sereno nelle prime ore del venerdì, le nuvole mostrarono una certa tendenza a venirci incontro dal sud, quando stavamo tornando dal Passo. Chiesi al mio compagno se, nel caso che la giornata fosse bella, sarebbe stato pronto per partire la domenica. La sua immediata risposta fu: «No. In Val Tournanche», egli disse, «si santifica sempre la domenica». Menzionai a Bennen, la mia pia guida cattolica, cui non solo avevo permesso ma che anzi incoraggiavo ad assistere alla Messa in tutte le occasioni possibili; egli però si era sempre arreso, senza un lamento, alle esigenze del tempo. Il ragionamento ebbe il suo effetto. Il sabato Maquignaz vide il suo confessore e si accordò con lui per avere una Messa alle 2 a.m. della domenica; dopo di ciò, liberato dal peso dei doveri incompiuti, egli avrebbe cominciata l'ascensione. Avendo così tacitato le esigenze della sua coscienza, il secondo punto di grande importanza, quello del denaro, fu sistemato con la mia immediata accettazione, dalla tariffa stabilita dal Canonico Carrel. Il problema era così ridotto solo ad una questione di capacità fisiche per cui ci preoccupammo delle provviste, decidemmo la lista delle vivande ed affidammo la loro preparazione alla dinamica padrona dell'albergo. Una nebbia molto densa aveva avvolto tutta

la Val Tournanche il sabato sera [26 luglio], e le montagne, quando ci alzammo la domenica, apparivano in gran parte nascoste. L'oriente all'alba era oscuro e la luce che trape-
lava attraverso gli squarci delle nuvole disegnava rosse strisce di cattivo augurio, attorno
alla base delle montagne.

* * *

Ci fermammo alla base della Tête du Lion, erto precipizio formato dall'improvviso
taglio della catena che fiancheggia la Val Tournanche, alla destra. Dalla sua base al Mat-
terhorn, si estende il Col du Lion, attraversato per la prima volta nel 1860, da Hawkins,
da me e dalle nostre due guide¹.

Eravamo ora vicini ad un canalone di neve, inciso nel centro da un profondo solco e
segnato dalla caduta dei sassi. A questo punto ognuno sistemò il proprio fardello in modo
da attraversare il canalone nel minor tempo possibile. Il passaggio fu effettuato senza in-
cidenti, mentre cadevano su di noi solo pochi sassolini. Ma il pericolo si presentò dove
non era previsto. Joseph Maquignaz faceva strada sulle rocce. Io lo seguivo; dopo di me
veniva Pierre Maquignaz ed infine tutti i portatori.

All'improvviso echeggiò un grido emesso da colui che era in testa: «*Cachez-vous!*».
Mi rannicchiai istintivamente contro la roccia che formava tutt'altro che un perfetto ripa-
ro, quando un grosso masso sibilò nell'aria accanto a me, colpì le rocce al di sotto e con
un sordo brontolio, volò giù sul ghiacciaio sottostante. Così preavvertiti, deviammo ver-
so la cresta, e quando in seguito volarono altri sassi, essi caddero a destra o a sinistra del
punto in cui ci trovavamo.

* * *

Dopo alcune ore di scalata regolare ci fermammo su di una piattaforma accanto ai re-
sidui brandelli di una delle tende da me usata nel 1862. Qui prendemmo il sole per
un'ora. Successivamente continuammo la salita, scalando rocce e aggirando le base di
quelle selvagge e magnifiche torri che costituiscono la cresta sud del Matterhorn. Questo
lavoro richiede esperienza, ma con una discreta abilità la scalata non presenta eccessive
difficoltà.

* * *

Visto dal Breuil, il Matterhorn presenta due vette: una, la vera cima, sembra un tor-
rione di roccia quadrato; l'altra, che in realtà è la fine di una tagliente cresta che si unisce
al torrione di roccia, sembra un picco conico. Su questo picco Bennen ed io avevamo
piantato la nostra asta-bandiera nel 1862. Ad una certa distanza sotto di essa, la monta-
gna è attraversata da un ripiano quasi orizzontale, sempre carico di neve che, per la sua
somiglianza con una cravatta bianca, è stato soprannominato la *Cravate*. Su questo ripia-
no fu costruita una capanna nel 1867. Essa si erge sopra al precipizio dove io lasciai la
mia corda nel 1862.

Ci arrampicammo su questo precipizio con l'aiuto di una corda più grossa – non direi
più robusta – e, seguendo l'esatta via percorsa da Bennen e da me cinque anni prima,
giungemmo alla fine della *Cravate*. In alcuni posti la neve sopra il ripiano scendeva ripi-
da dalla sua congiunzione con la rupe; occorreva anche intagliare dei profondi scalini
dove la neve si era sciolta e di nuovo congelata. Comunque, il passaggio lungo la *Crava-
te*, fino alla capanna, che era quasi tutta piena di neve, fu presto percorso.

* * *

Mi sdraiai per qualche ora al caldo sole: avevo davanti a me le montagne italiane, e
osservavo i mutamenti dell'aria.

Ma quando il sole tramontò, l'aria divenne fresca e ci ritirammo tutti nella capanna.
Non accendemmo un fuoco, sebbene avessimo molto bisogno di calore.

* * *

Mi addormentai e quando riaprii gli occhi vidi le guide che preparavano la colazione;
la mattina era già avanzata.

Erano le sei passate quando i due fratelli ed io lasciammo la capanna. I portatori giu-
dicarono il loro compito terminato, ma si fermarono ancora un po' per esser certi se do-
vessimo essere ricondotti indietro o spinti in avanti.

Costeggiammo la *Cravate*, e raggiungemmo la cresta nella sua estremità occidentale. La scalammo lungo la vecchia via di Bennen fino al picco conico – del quale ho già parlato – che, come si vede dal Breuil, costituisce una specie di seconda vetta del Matterhorn. Da questo punto alla base del precipizio finale della montagna si estende una *arête* terribilmente frastagliata dalle intemperie ma tutta orizzontale. Quando per la prima volta avevo fatto la conoscenza di questa selvaggia cresta – chiamata dagli italiani *la spalla* – l’avevo trovata quasi sgombra dalla neve. Ora ne era ricoperta e la neve su di essa aveva formato un pendio estremamente inclinato. Sulla sinistra, dal lato di Zmutt, era oltremodo ripido, mentre i precipizi alla destra erano veri e propri abissi. Non ricordo nessun’altra parte del Matterhorn con maggiore interesse di questa. Era terribile, ma le sue difficoltà non andavano oltre i limiti delle possibilità umane.

Su uno dei denti più aguzzi della cresta Joseph Maquignaz si fermò, e, voltandosi verso di me con un sorriso, osservò: «*Non c’è posto per le vertigini qui, signore!*». Alla fine di questa cresta, dove essa termina contro l’ultimo precipizio del Matterhorn, era stato lasciato nel 1862 il mio secondo “portabandiera”.

* * *

Discendendo la fine della cresta, attraversammo una stretta fenditura e cercammo di superare le rocce dall’altra parte. La nostra ascesa fu obliqua: ci dirigemmo infatti verso destra. L’obliquità, in un punto, divenne orizzontalità e dovemmo seriamente impegnarci per aggirare una roccia aggettante.

Superammo la difficoltà senza fretta e poi ci levammo dritti contro il precipizio. Sopra di noi penzolava dalla roccia una corda, lasciata lì da Maquignaz in occasione della sua prima ascensione. Ne raggiungemmo l’estremità e la mia guida perse un po’ di tempo per assicurarsi che non si fosse troppo logorata con l’attrito.

L’attenzione nell’esame era doppiamente necessaria, perché le rocce, cattive per se stesse, erano qui incrostate di ghiaccio. La corda non era altro, in alcuni punti, che un torsolo di canapa avvolto da un rivestimento di ghiaccio, su cui le mani scivolavano senza presa. Anche con l’aiuto della corda in questo stato, fu necessario uno sforzo per superare l’ostacolo; lassù ci fermammo per concederci un minuto di respiro. L’ascensione era virtualmente compiuta, e dopo qualche altro minuto di rapida scalata fummo sulla vetta spesso battuta dai fulmini. Così finì la lunga lotta tra me ed il Matterhorn.

* * *

Quando giungemmo sulla vetta fummo all’improvviso avvolti da una nebbia molto densa, proveniente dall’Italia, che per alcuni minuti ci immerse in una atmosfera fredda e viscosa. Ma passò rapidamente, lasciando sopra di noi il cielo azzurro mentre, lontani sotto di noi, si vedevano i prati di Zermatt inondati di sole.

Un mondo di picchi e ghiacciai si stendeva attorno a noi fino all’orizzonte. Potemmo godere di questa visione per poco tempo: erano le undici, ed il lavoro che ci attendeva richiamò presto tutta la nostra attenzione. Ho trovato i resti della mia precedente spedizione ovunque: più sotto i frammenti delle mie tende, e sulla vetta un pezzo della mia scala fissata nella neve come asta di bandiera.

La vetta del Matterhorn è una aguzza cresta orizzontale, e lungo di essa ci muovemmo verso est. Alla nostra sinistra scendeva il ripido pendio di neve visibile dal Riffel e da Zermatt, alla nostra destra erano i selvaggi precipizi che incombono sull’Italia.

Osservando la cresta, mi sembrò che la neve fosse stata calpestata e richiamai l’attenzione dei miei compagni su quelle orme. Quando ci avvicinammo apparve evidente che i piedi umani avevano raggiunto la cima due o tre giorni prima. Ritengo si trattasse della ascensione del Signor Elliott di Brighton, la prima compiuta da Zermatt dopo il 1865. Sull’estremità orientale della cresta ci fermammo per prendere un po’ di cibo; non che mi sembrasse di averne bisogno: fu la protesta della ragione piuttosto che la consapevolezza della necessità fisica che mi indusse a farlo. Prendemmo la nostra oncia di nutrimento ed un sorso di vino (mio unico sostentamento durante l’intero giorno) e rimanemmo per un momento silenziosi e seri a guardare giù verso Zermatt.

C’era una certa formalità ufficiale nel modo col quale le guide si voltarono verso di me e chiesero, «*Êtes-vous content d’essayer?*». Un deciso e pronto «*Oui!*» ci mise immediatamente in moto. Erano quasi le undici e mezza quando lasciammo la vetta. La di-

scesa del pendio simile a tetto, di cui ho già parlato, non offrì alcuna difficoltà; ma la pendenza divenne presto molto più accentuata.

Una delle due pareti della piramide del Matterhorn, vista da Zermatt, precipita verso il ghiacciaio di Zmutt ed ha un ben noto nevaio alla base. L'altra precipita verso il ghiacciaio del Furggen. Noi eravamo sulla prima. Per qualche tempo comunque ci mantenemmo vicino alla cresta formata dall'intersezione dei due lati della piramide, dato che i noduli di roccia da essa sporgenti offrivano una specie di appoggio per i piedi. Queste protuberanze di roccia ci aiutarono anche in un altro modo: attorno ad esse venne spesso girata la corda supplementare che portavamo con noi, lungo la quale ci calavamo fino a dove si poteva giungere, liberandola poi (talvolta con difficoltà) con una successione di strattoni.



Parte sommitale della cresta dell'Hörnli, dove ebbe luogo la disgrazia.

Nella scelta e nell'uso di queste protuberanze le guide mostrarono perizia, accortezza ed abilità. Le rocce divennero gradualmente più larghe e più ripide ed impiegammo molto tempo nel tirare giù la corda e nel girarvela attorno. Preferimmo sempre le rocce fino a quando continuarono ad essere praticabili, piuttosto che il pendio nevoso. Infine non furono assolutamente più praticabili e noi dovemmo arrenderci al pendio. Esso era nella peggiore condizione possibile.

* * *

Ma noi eravamo sul nevaio più ripido del Matterhorn durante le due ore più calde della giornata e l'azione del sole era stata profonda. Lo strato di neve era alto circa 15 pollici [cm 40]. Calpestandolo si giungeva subito alla roccia, che nella maggior parte dei casi era troppo liscia per fornire un appiglio od un sostegno. Fu su questo nevaio che si era verificata la tragedia del Matterhorn: su questo stesso pendio altre disgrazie succedevano, se la montagna dovesse mai diventare di moda.

Joseph Maquignaz era in testa alla nostra piccola comitiva, e dimostrò di essere una coraggiosa, calma e competente guida. Era silenzioso, tranne quando rispondeva alla ansiosa e spesso ripetuta domanda del fratello: «*Est-tu bien placé, Joseph?*». Oltre ad essere perfettamente calmo e coraggioso, egli sembrava del tutto sincero. Non pretendeva di essere «*bien placé*» quando non lo era, né ammetteva di poter sostenere quando sapeva di non avere alcun sostegno sicuro. Pierre Maquignaz è, io credo, in ordinarie circostanze, un'eccellente guida e gode la fama di non essere mai stanco. Ma per le circostanze che noi incontrammo sul Matterhorn egli non è uguale a suo fratello. Joseph è un uomo ad alto punto di ebollizione – se posso usare questo termine –, il suo costituzionale sangue-freddo resiste all'ebollizione della paura. Pierre, al contrario, mostra una forte tendenza ad eccitarsi nei punti pericolosi.

Procedevamo in modo eccessivamente lento, ma costante e continuo. Ad ogni passo la nostra guida pestava la neve con cautela, cercando qualche rugosità sulla roccia sottostante. Questa, comunque, venne raramente trovata e nella maggior parte dei casi dovemmo formare un appiglio meccanico tra la neve ed il pendio che la sosteneva. Nessuna parvenza di scivolata si verificò per nessuno di noi e, se fosse successo, non credo che le peggiori conseguenze si sarebbero potute evitare. Desidero descrivere questo nevaio del Matterhorn con il carattere che realmente aveva quando io lo discesi, e non esito a dire che, se uno qualunque della nostra comitiva avesse ceduto, avrebbe trascinato alla rovina tutti noi. Perché, allora, – ci si potrebbe chiedere –, usare la corda? La corda, rispondo, nonostante tutti i suoi possibili svantaggi in tali circostanze, è la salvaguardia dello scalatore. Per non parlare dell'effetto morale dato dalla sua presenza, un po' d'aiuto sopra un pericoloso pendio è spesso di incalcolabile importanza; perciò, sebbene la corda possa non solo essere inutile, ma anche disastrosa se l'appoggio del piede è decisamente perso o la scivolata già iniziata, essa riduce immensamente la possibilità che ciò avvenga.

Con costante perseveranza, le difficoltà su di una montagna, come altrove, giungono alla fine. Fummo in grado di passare dalla parete della piramide al suo orlo irregolare, dove fu un gran sollievo provare che l'onesta forza e la giusta abilità, che potevano valere ben poco sul nevaio, erano ora le padrone della situazione.

* * *

Il giorno era già avanzato quando giungemmo alla capanna e tra questa e la base della piramide perdemmo il cammino. Era tardi quando lo ritrovammo e, quando raggiungemmo la cresta dello Hörnli, non eravamo in grado di distinguere la roccia dal ghiaccio. Saremmo andati avanti meglio di quanto facemmo, se ci fossimo mantenuti lungo la cresta e fossimo andati a tastoni allo Schwarz See, da dove non ci sarebbe stata nessuna difficoltà per giungere a Zermatt, ma noi lasciammo lo Hörnli alla nostra destra e fummo continuamente ostacolati nel buio da stretti ripiani e precipizi, reali o immaginari.

Più avanti restammo impigliati nel bosco di Zmutt, aprendoci faticosamente la via tra cespugli e rovi e qualche volta strascicando i piedi lungo letti di corsi d'acqua asciutti e ripidi. Ma finalmente incontrammo il sentiero e lo seguimmo fino a Zermatt, dove giungemmo tra l'una e le due del mattino.

Da John Tyndall, *Hours of exercise in the Alps*, London, 1871: Cap. XXIV, *The Matterhorn – Third and last assault*.